

Alternativa Libertaria

La lotta deve pagare

La manifestazione del 7 ottobre 2023, deve diventare la prima tappa di una mobilitazione continua e costante su pochi obiettivi, chiari e definiti; occorre far convergere tutte le realtà lavorative nel rivendicare lo stesso obiettivo, arrivando a proclamare lo sciopero generale nazionale.

Solo una battaglia unitaria e generalizzata di tutto il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici ed una conseguente vittoria può determinare un reale cambiamento di rotta a favore della nostra classe.

“forti con i deboli e deboli con i forti”

Contro governo e padronato dobbiamo usare tutte le armi che abbiamo, tutta l'intelligenza e la tenacia che il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici ha dimostrato di possedere.

Questo governo “forte con i deboli e debole con i forti”, si appresta ad una ennesima finanziaria di lacrime e sangue, disinvestendo ulteriormente nella sanità pubblica, non garantendo il recupero dell'inflazione per i lavoratori e lavoratrici del settore pubblico, rimandando ancora la soluzione della previdenza pensionistica, cancellando definitivamente il reddito di cittadinanza, garantendo al contempo ulteriori sgravi fiscali ai liberi professionisti, ai ceti dirigenziali, al padronato pubblico e privato.

Il particolare accanimento contro la parte più debole della società è visibile dalle scelte effettuate, a partire dal Decreto Lavoro del primo maggio scorso proprio nel superamento del reddito di cittadinanza.

Infatti a parte il nuovo strumento per l'inclusione sociale, che in ogni caso non potrà superare i 500 euro mensili, fruibile per non oltre due anni e mezzo ed alla presenza di minori o invalidi con più di 60 anni e, nella bramosia italiana che contraddistingue questa compagine governativa, questo istituto sarà fruibile ai soli cittadini italiani o europei residenti in Italia da almeno cinque anni, di cui gli ultimi due in modo continuativo. L'altra misura che sostituirà il reddito di cittadinanza si chiama “supporto per la formazione e il lavoro”.

Questa sarà destinata alle persone tra i 18 e i 59 anni di età (i cosiddetti “occupabili”), con un ISEE familiare inferiore a 6 mila euro e che non hanno i requisiti per accedere all'assegno di inclusione sociale.

A differenza di quest'ultimo, il supporto per la formazione è attivo già dal 1° settembre di quest'anno. Questo sussidio è di 350 euro al mese per un anno e a differenza dell'altro non sarà rinnovabile.

L'assegno di inclusione sociale e il supporto per la formazione e il lavoro decadono con il rifiuto della prima offerta da parte di uno qualsiasi dei membri “attivi al lavoro” della famiglia beneficiaria.

I beneficiari delle nuove misure devono accettare qualsiasi offerta di lavoro a tempo indeterminato, senza limiti di di-

stanza dal luogo di residenza, a patto che sia a tempo pieno o part-time non inferiore al 60 per cento dell'orario a tempo pieno, e che rispetti i minimi salariali previsti dal contratto collettivo di riferimento.

Per i contratti a tempo determinato non è possibile rifiutare le offerte di lavoro entro gli 80 chilometri dal domicilio del beneficiario. In più, il nucleo familiare perde il diritto a entrambi i nuovi sussidi se uno dei componenti occupabili non si presenta ai servizi sociali o al servizio per il lavoro competente, se non sottoscrive il patto per l'inclusione o se non partecipa alle iniziative di carattere formativo organizzate nel percorso di riqualificazione professionale.

Per il 2024 i fondi previsti per l'assegno di inclusione sociale sono pari a 5,5 miliardi di euro, che aumentano ogni anno fino a 6 miliardi di euro annui nel 2033.

Queste risorse saranno recuperate dal “Fondo per il sostegno alla povertà e per l'inclusione attiva”, istituito (art.1, comma 321) dal governo con l'ultima legge di Bilancio.

In passato, nel 2019, il reddito di cittadinanza era stato finanziato con 5,9 miliardi, stabilendo un limite di spesa di 7,3 miliardi annui a partire dal 2022.

Con la legge di Bilancio per il 2022, il governo Draghi aveva poi aumentato le risorse a disposizione del reddito di cittadinanza, portandole a oltre 8,3 miliardi di euro.

Al netto delle differenze tra le due misure, i nuovi provvedimenti proposti dal governo Meloni comporteranno quindi un risparmio di circa un miliardo di euro all'anno per le casse dello Stato, a fronte di un aiuto economico minore e regole più stringenti per selezionare i beneficiari del sussidio. Un vero e proprio bancomat sulle spalle dei poveri.

A fronte di tale ignominia buona parte dei contratti nazionali di lavoro del settore privato non sono stati rinnovati: 7 milioni di lavoratori devono ancora rinnovare i loro contratti di lavoro, mentre nei settori la dove questo è avvenuto non è stato garantito un reale recupero salariale a fronte di livelli inflazionistici sempre vicini alle due cifre, come nel caso del contratto nazionale della vigilanza privata, dove si è firmato un accordo nazionale per passare da un salario minimo di 4,9 euro a poco meno di 5,5 euro nel 2026.

Inoltre ci preoccupa particolarmente la metodologia indicata dalla dirigenza CGIL nel richiedere nelle assemblee fatte in preparazione della manifestazione del 7/10, un voto così detto “certificato” ai lavoratori sulla eventualità e possibilità di arrivare allo sciopero generale.

La responsabilità e l'indicazione di una battaglia sindacale, fino alla proposta di uno sciopero generale nazionale, non può essere demandata pilatescamente ai lavoratori; occorre come organizzazione proporre obiettivi chiari ed unitari su cui chiamare alla lotta, affermare l'obiettivo prioritario che si vuole perse-

guire, lavorare per avere sempre maggiori consensi, assumersi la responsabilità di indicare una strategia vincente di lotta.

Solo difendendo concretamente le condizioni di vita e di salute della nostra classe con la lotta riusciremo ad ottenere concreti progressi sia pure minimi, riuscendo a rappresentare il mondo del lavoro nella sua complessità rilanciando la partecipazione.

il pendolo della lotta di classe

Sono ormai oltre quaranta anni che il movimento delle lavoratrici e dei lavoratori non conquista più nessun significativo obiettivo.

Dalla storica sconfitta del 1980 alla FIAT, tutte le conseguenti iniziative di lotta sono state difensive e, quindi, inesorabilmente e progressivamente sconfitte: dalla Scala Mobile allo Statuto dei Lavoratori passando per la Sanità pubblica; dalle pensioni per concludersi nella precarietà sempre più dilagante delle nuove generazioni attraverso il Jobs Act fino alle 3 morti al giorno nei luoghi di lavoro, solo per citarne alcune.

Quello che oggi serve è una iniziativa chiara, forte, coerente.

Non si deve declinare una vastità di problematiche generali e generiche, in parte anche condivisibili, unitamente ad altre proposte e obiettivi che vanno nella direzione opposta.

Non si può chiedere una sanità pubblica e continuare a sostenere in tutti i contratti, compreso quello dei lavoratori pubblici, il welfare aziendale sponsorizzando così la sanità privata e riducendo i finanziamenti per quella universalistica. Così come non si può richiedere la risoluzione della brutale ferita a suo tempo aperta sulle pensioni, se da parte dei vertici sindacali confederali non si inizia una profonda discussione autocritica sui fondi pensionistici complementari che, legati come sono al sistema finanziario, garantiscono rendimenti inferiori al tradizionale TFR (trattamento di fine rapporto).

Deve quindi esserci coerenza tra gli obiettivi rivendicati, i contenuti contrattuali e l'indicazione della mobilitazione.

- Se effettivamente il gruppo dirigente della CGIL ha deciso di intraprendere una battaglia per il salario minimo a 9 euro l'ora, definisca con tutte le categorie, nessuna esclusa, un progetto di rinnovo dei prossimi contratti in cui i minimi tabellari siano tutti al di sopra di 9 euro l'ora;

- che si disdetti l'accordo intersindacale sulla contrattazione con Confindustria del febbraio 2018, il così detto “Patto della Fabbrica”, che prevede possibili aumenti salariali legati all'IPCA (Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione Europea,), depurato dei prezzi dei beni energetici importati e si ricominci a prevedere, ed a richiedere, uno strumento automatico di recupero salariale.

Non vi può essere coerenza nel rilanciare il conflitto prospettando lo sciopero generale, seppur surrettiziamente richiesto ai lavoratori e, contemporaneamente, manifestare una disponibilità ad

una supposta “codeterminazione”, come indicato nel documento congressuale della CGIL.

Ancora più esplicitamente troviamo altri esempi di incoerenza nelle pagine di presentazione dell'ipotesi contrattuale 2023/2025 del settore creditizio e finanziario, i bancari, che collettivamente CGIL, CISL, UIL, Fabi e Unisin hanno presentato alla controparte datoriale.

In questa proposta si può leggere: “E' necessario sottoscrivere un impegno delle Parti collettive nazionali a introdurre forme di partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori alla gestione delle imprese, in attuazione dell'art. 46 Cost., anche mediante un ulteriore esplicito rimando alle Parti aziendali / di Gruppo per la sua attuazione.”

Delle due l'una: o sposiamo un approccio, quale quello della CISL, che per l'appunto si sta apprestando ad una raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare, non casualmente denominata “Partecipazione al Lavoro”, attraverso la quale si intende dare piena applicazione all'articolo 46 della Costituzione che sancisce il diritto a collaborare alla gestione delle aziende, assumendo così l'interesse competitivo nazionale delle nostre aziende; o riconosciamo con determinazione la necessità di difendere le condizioni materiali della nostra classe, ma in collaborazione ed in attivo sostegno con le battaglie del movimento operaio internazionale, nel convincimento e nella constatazione che solo una battaglia generalizzata, a livello continentale, possa efficacemente fronteggiare l'attacco del capitale contro il lavoro, ponendo un argine a nuove e gravi sconfitte ed a inevitabili arretramenti economici e sociali nei singoli Stati o in singole realtà territoriali.

Le conquiste economiche e sociali ottenute nei singoli settori, nelle singole categorie o sub categorie, se non si generalizzano a contesti più ampi soffocano la consapevolezza e annullano la solidarietà nel corpo vivo delle masse lavoratrici, determinando un arretramento complessivo dell'unità di classe, necessario per capovolgere i rapporti di forza fra le classi sociali.

E' questa incontrovertibile verità che occorre tenere a lezione.

- Procedere nella mobilitazione e nella lotta;

- costruire una piattaforma con pochi e precisi obiettivi prioritari;

- chiedere sostanziali aumenti retributivi generalizzati;

- avanzare una chiara ed esplicita richiesta di riduzione d'orario di lavoro a parità di paga;

- ridurre le innumerevoli forme precarie di inserimento al lavoro.

Solo una vittoria, seppur parziale, su questi obiettivi può rilanciare, sostenere ed estendere la mobilitazione, riconquistare alla militanza politica e sindacale masse sempre più larghe delle nuove generazioni, iniziare a recuperare condizioni migliori per le future classi lavoratrici.

Stampato in proprio c/o

AL/FdCA

Viale I. Nievo, 32 Livorno

Ma chi è veramente impazzito?

Commissione Lotte e Territorio AL/FdCA

“Clima impazzito”: è stato questo il vero tormentone dell'estate 2023, di gran lunga superiore a quei capolavori della creatività umana che solitamente martirizzano senza pietà le nostre orecchie durante la stagione estiva.

E in effetti come non parlare di clima impazzito dopo un'estate in cui abbiamo visto, purtroppo, un notevole numero di eventi climatici estremi. Un'estate, secondo il C3S di Copernicus (1), caratterizzata da un luglio da record per quanto riguarda le temperature a livello globale, tanto da spingere il segretario dell'ONU Guterres a dichiarare che il pianeta si trova oramai “nell'era dell'ebollizione”.

Eppure questo parlare di “clima impazzito” crediamo non descriva correttamente questo fenomeno che stiamo vivendo. Il verbo “impazzire”, secondo il dizionario Treccani consultabile in rete, significa “diventare pazzo, perdere l'uso della ragione”; vi è poi un significato figurato, associato invece a strumenti, meccanismi, congegni, e in questo senso sta a significare “mettersi improvvisamente e inaspettatamente a funzionare in modo molto irregolare”.

Quindi secondo la narrazione massmediatica il clima è impazzito nel senso che, improvvisamente e inaspettatamente, si è messo a funzionare in modo irregolare: un accadimento non previsto, davanti al quale possiamo solo immaginare un'adeguata risposta emergenziale, al più implementare politiche di adattamento a questo clima pazzarello che non ne vuole sapere di comportarsi come dovrebbe.

Poi capita che su “The Harvard Gazette”, dove vengono pubblicate le ultime notizie inerenti l'Università di Harvard, ci si imbatta nella notizia secondo cui una ricerca guidata dalla nota università mostra che la multinazionale statunitense Exxon (marchio ESSO in Europa) “ha modellato e previsto il riscaldamento globale con sconvolgente abilità e accuratezza a partire dagli anni '70”(5).

Secondo questo gruppo di ricercatori, che vede coinvolto anche l'Istituto di Potsdam per la ricerca dell'impatto del cambiamento climatico, tra il 1977 e il 2003 la Exxon ha condotto ricerche volte a definire l'impatto delle emissioni di CO₂ sul riscaldamento globale, giungendo a produrre dei modelli previsionali di notevole precisione, tali da individuare un trend di aumento della temperatura globale che sarebbe già stato dimostrato dai fatti: 0,2 °C per decade, con un margine di errore di 0,04 °C.

Un altro elemento interessante che emerge dall'articolo del “The Harvard Gazette” è che il gruppo di ricerca della Exxon, escludendo che il riscaldamento globale fosse da imputare a una nuova era glaciale, indicava contestualmente l'anno 2000, con un margine di errore di 5 anni, come l'inizio dei primi effetti del riscaldamento globale di origine antropica.

Stando quindi a quanto ci dice la sopraccitata ricerca già da parecchi decenni sarebbe stato possibile predire un aumento delle temperature globali: possiamo quindi ancora parlare di “clima impazzito”?

Evidentemente affrontare i complessi problemi della realtà odierna come

qualcosa che ci piomba addosso in modo inaspettato e improvviso, su cui non abbiamo nessun tipo di controllo se non nel gestirne in qualche modo a posteriori gli effetti, è la cifra della politica odierna. La gestione dei problemi nell'eterna ottica emergenziale offre una comoda scusante per evitarne una seria analisi delle cause; anche perché spesso da un'analisi puntuale dei problemi emergono soluzioni richiedenti azioni radicali e sistemiche che mal si sposano con il mantenimento dello status quo, tanto caro a chi detiene il potere politico ed economico, nonché i privilegi che da tale potere derivano.

E allora che si continui a parlare di “emergenza caldo”, di “emergenza siccità” e di “emergenza piogge”, così come da ormai più di 20 anni si continua a parlare di “emergenza immigrazione”.

Aspettiamo che il nostro beniamino politico risolva la questione come al solito, proponendo soluzioni semplici a problemi complessissimi, epocali; nel frattempo grandi discussioni su tutti i posti di lavoro e di socialità sul caso degli scontrini al bar “gonfiati” per il taglio del panino o per aver utilizzato più latte per un cappuccino non schiumato!

Noi non accettiamo questa narrazione, il clima non è impazzito, le emergenze non possono protrarsi per decenni: c'è un sistema economico e politico, questo sì lucidamente folle, che continua la sua folle corsa verso la crescita infinita, costellata di politiche di rapina dei territori ed estrazione di profitto costi quel che costi, infischiosene degli impatti che ciò può avere sull'ambiente e sugli esseri viventi.

Un modello economico che frutta privilegi inimmaginabili per un manipolo di persone, distribuendo briciole o neanche quelle alla quasi totalità della popolazione terrestre; tutto ciò mentre i peggiori effetti del riscaldamento globale colpiscono proprio le popolazioni dei territori maggiormente depredati delle loro risorse.

La sfida al riscaldamento globale non può che passare dalla lotta a un sistema di produzione e distribuzione della ricchezza profondamente iniquo: solo ciò offre la garanzia che tale sfida non si riduca a un rinnovamento tecnologico dell'infrastruttura capitalista e a una mera apertura di nuovi mercati.

Note:

1) Il C3S è il servizio dedicato ai cambiamenti climatici di Copernicus, il programma di osservazione della Terra dell'Unione europea

Disertiamo le guerre

La guerra si sta estendendo. In tutto il mondo si accendono conflitti, dall'Africa all'Europa si allarga il fronte della violenza e del sangue. Ancora una volta si assiste, sgomenti, all'indifferenza che la propaganda di regime, voluta dai militari, sta mettendo in atto per convincerci che ci dovremo schierare da una parte o dall'altra. Intanto l'imperialismo, con i suoi carichi di distruzione di fronte al mutamento degli scenari di

potenza mondiali affina le proprie mire di espansione economica, finanziaria e politica. Ora che il banco sta per saltare si ricorre alle guerre, il caso più emblematico di questo scontro di potenza resta la guerra in Ucraina.

Questa guerra ha avuto da subito le proprie ricadute sul sistema mondo, quello a guida USA per intenderci, la Nato si è dimostrata essere il braccio armato di questa strategia militarista, l'Europa politica è in frantumi e si affacciano corvi neri un po' dappertutto a raccogliere le spoglie, tingendo di autoritarismo nero un intero continente.

La Russia è parte in causa di questo conflitto, così come lo è la Cina o i paesi che sono sotto la loro influenza economica e politica, si tratta di ridisegnare attraverso la guerra nuove aree di influenza. Queste hanno le stesse caratteristiche, sono elementi dell'imperialismo come azione egemonica, e solitamente, come si riconosce anche dalla storia passata, il capitalismo ha bisogno di modelli espansivi per sopravvivere alle proprie crisi, spingendo le differenziate aree economiche e politiche al conflitto militare aperto.

Queste dinamiche, tanto nascoste dai media quanto falsificate dagli stessi organi di informazione, ormai solo capaci di accodarsi a qualcuno dei poteri in lotta e leggere le veline dei diversi comandi militari, nascondono e fingono che non vi sia nessuna relazione tra lo stato di guerra e l'economia di guerra che questo comporta.

Si spendono miliardi di euro per il militare, per pagare mercenari, per fabbricare armi, e ci dicono bisogna tagliare le spese sociali, la scuola, la sanità pubblica (quella privata gode di ingenti finanziamenti statali), le pensioni, il sostegno al reddito. Senza parlare della cura al territorio, che avrebbe bisogno di finanziamenti per riprendersi e che con le guerre, sempre più devastanti, subisce un ulteriore degrado ambientale. Oggi migliaia di disertori sfuggono al conflitto in Ucraina, anche in Africa milioni di persone si allontanano dalle loro case per sfuggire a guerre e carestie, ma questi vengono chiamati “migranti” e non hanno lo status per poter essere accolti nei paesi di arrivo, anzi, vengono trattati come schiavi nella migliore dell'ipotesi, altrimenti rinchiusi in campi di prigionia e rispediti nel loro paese di origine.

I disertori ucraini e russi sono ormai migliaia, e mettono in ridicolo, con le loro consapevoli scelte, i governi di mezza Europa che non sanno come gestire la cosa senza ricorrere a metodi repressivi.

Anche in Italia il movimento antimilitarista sta rialzando la voce, comitati di cittadini si battono contro l'apertura di nuove basi militari, si battono per chiudere poligoni di tiro, per contrastare la presenza del militarismo nelle scuole, si sta rico-

struendo un movimento contro le guerre che vede nel militarismo e nelle proprie logiche il nemico da combattere, e anche l'economia di guerra tanto occultata dal potere sta emergendo come diretta conseguenza del militarismo e della sua sete di sangue e di risorse economiche.

Un tempo si diceva di vuotare gli arsenali e di riempire i granai, siamo ancora lì a ripetere queste lezioni che la storia degli oppressi ci ha tramandato, il nostro sguardo sul presente non può non tenerne conto. Le guerre le decidono i potenti e le fanno e le pagano i lavoratori e la povera gente.

Noi ci vogliamo sottrarre a questo gioco al massacro, non saremo mai complici dei giochi di potenza che si giocano sulla nostra pelle, siamo al fianco dei disertori e dei profughi di tutte le guerre e chiediamo che il rifiuto al militarismo sia un diritto riconosciuto a tutti coloro che rifiutano di imbracciare armi e porsi a servizio di qualsivoglia esercito, sia esso russo, ucraino oppure della Nato.

La battaglia antimilitarista ha bisogno di noi tutti, gli interessi dei lavoratori non sono quelli che ci propinano i comandi militari, la lotta contro il patriarcato passa anche e soprattutto dalla scelta del rifiuto delle gerarchie maschili che il militarismo impone con violenza.

La società che vogliamo, anche se per tanti sembra ancora un'utopia, è una società senza classi e senza violenza, senza frontiere, senza dominazione dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura, torniamo ai fondamentali del nostro pensiero rivoluzionario e anarchico, chi fugge dalla guerra sia disertore o profugo deve essere sostenuto e accolto, in ogni latitudine del mondo.

Tagliamo le spese militari e aumentiamo le spese sociali, la nostra vita non deve essere sacrificata, né sui campi di battaglia delle guerre dei padroni, né nelle sofferenze sociali che l'economia di guerra ci impone.

Contro tutte le guerre e contro tutti gli eserciti.



Per abbonarsi al Cantiere
ilcantiere@autistici.org